

Prologo

La 'ndrangheta è ovunque

Schiavi e padroni. Come ai tempi di Spartaco. Da troppo tempo l'Italia è sotto schiaffo, costretta a fare i conti e a scendere a patti con una mafia meno violenta, ma più ricca e potente. Una mafia dal nome antico, dal sapore omerico che, per decenni, è passata inosservata, come se non esistesse, o meglio come se fosse un problema esclusivo della Calabria, al pari della malaria che fino agli anni Cinquanta flagellava le coste bagnate dallo Ionio, il mare di Ulisse. Quando tutti puntavano lo sguardo verso Napoli e Palermo, convinti che camorra e mafia fossero priorità assolute, la 'ndrangheta investiva i soldi dei sequestri di persona nel traffico internazionale di cocaina, grazie ai contatti che alcuni suoi broker avevano cominciato a intrattenere con esponenti di punta dei cartelli colombiani. Prima piccole spedizioni, poi carichi sempre più grossi, come quello finito nelle mani dei carabinieri a Borgaro Torinese nel 1994: più di cinque tonnellate messe assieme da Alfonso Caruana, narcotrafficante originario di Siculiana, e destinate alle famiglie di Cosa nostra in Sicilia e a quelle della 'ndrangheta in Calabria, in particolare ai Mazzaferro, ai Barbaro, ai Morabito, ai Cataldo, ai Papalia, ai Pesce e agli Ierì. Una *joint venture* nata sull'isola di Margarita, al largo del Venezuela.

3

Racconta Oreste Pagano, ex braccio destro di Raffaele Cutolo:1

Nel 1991 incontrai Alfonso Caruana e Vito Genco. Assieme cominciammo a organizzare ingenti traffici di cocaina destinati all'Italia. Il mio referente era Herman Enrique Rubio Salas, capo del cartello di Bogota, legato a quello di Cali. Un altro mio contatto in Colombia era Guglielmo Bonomo. In Italia avevo avuto rapporti con Paolo De Stefano. Ho fatto parte del commando che aveva vendicato la morte del fratello Giorgio. Caruana mi informò che aveva già spedito in Europa un carico di cocaina nascosto in palle di bowling. Parte della droga era destinata al clan guidato da Mico Papalia, un ergastolano che era riuscito a far riaprire la sua vicenda giudiziaria dopo una condanna definitiva per omicidio, potendo contare sul ripensamento di un giudice. Dopo il nostro incontro sull'isola di Margarita, si cominciò con un carico di 400 chili, per poi passare ad altri nell'ordine delle migliaia.

La 'ndrangheta, in quegli anni, aveva contatti in Brasile e in Colombia. Molti suoi uomini si erano trasferiti nei due paesi sudamericani già dagli anni Ottanta, altri invece facevano la spola, come Antonio Scambia, legato ai Mazzaferro e in contatto con i Cuntrera-Caruana, i Rothschild di Cosa nostra. Tra il dicembre 1990 e il marzo 1994 dal Sudamerica partono diversi carichi di cocaina, occultata in container contenenti caramelle, oli minerali, magliette. Vengono utilizzati diversi porti, come quello di Cartagena de Indias, in Colombia, Santos e Rio Grande in Brasile, Cabello in Venezuela e Panama, nell' omonimo Stato.

Negli anni Novanta, la cocaina cambia la geografia del potere. Mentre Cosa nostra decide di sfidare lo Stato, assassinando prefetti, poliziotti, carabinieri, magistrati e politici, la 'ndrangheta privilegia un basso profilo, per muoversi sottotraccia, senza dare nell' occhio e procedere indisturbata.

Niente più sequestri, ma tanta cocaina per invadere e

4

conquistare i mercati del vizio e della dipendenza. Non solo in Italia, ma anche in Europa. Fiumi d'oro. Tantissimo denaro e un giro d'affari talmente enorme che quantificarlo è un'impresa pressoché impossibile. Ciò che emerge, in quegli anni, è la punta di un iceberg. Un iceberg enorme, gigantesco, smisurato chiamato 'ndrangheta.

Un fenomeno unitario

Il termine *ndranghiti*, in riferimento a un'associazione a delinquere operante nella zona di Bianco, nella Locride, compare nel 1923 in un rapporto dei reali carabinieri. «Tale associazione basata sull' onore dei soci, in seguito a vincoli di giuramento, aveva per iscopo la consumazione di delitti contro la proprietà, rispetto all' obbedienza verso i capi gerarchici e la rappresaglia contro i delatori [...] che per avventura si rendevano indegni di appartenervi.»² Prima di allora, la 'ndrangheta era stata identificata in vari modi, uno diverso dall' altro, quasi ad aggiungere confusione a confusione: setta di accoltellatori, camorra reggina, malavita, mafia, picciotteria, Famiglia Montalbano, fibbia e onorata società. I picciotti calabresi avevano mutuato codici e rituali durante la detenzione comune con carbonari, massoni e camorristi nelle carceri borboniche, traendo spunto dalla Bella Società Riformata, la camorra di primo Ottocento. Ma è durante il processo unitario che la 'ndrangheta ottiene legittimazione e riconoscimento sociale, sostenendo la destra liberale e massonica nella difesa del nuovo assetto istituzionale, minacciato dal revanscismo borbonico e clericale.

Il «gran bastone», in quegli anni, è Francesco De Stefano. La Calabria non fa notizia e quella vicenda che si era conclusa con l'annullamento delle elezioni amministrative di Reggio Calabria³ rimane un fatto locale: gare di partito, grane elettorali e niente altro. In quegli anni, l'attenzione è esclusivamente rivolta alla camorra napoletana e

5

alla mafia siciliana; di cui si occupano nel 1863 gli scrittori Marc Monnier e Francesco Mastriani, e nel 1875 lo storico Pasquale Villari. E poi ancora nel 1876 la Commissione parlamentare d'inchiesta, nota con il nome del suo relatore Romualdo Bonfadini e l'inchiesta in Sicilia di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

La 'ndrangheta comincia a far parlare di sé solo agli inizi del Novecento, quando i giornali nazionali raccontano le gesta di Giuseppe Musolino, re dell'Aspromonte e vendicatore inafferrabile, dopo una condanna ingiustamente subita per un tentato omicidio. A dargli la caccia sono in tanti, ma quello che riesce meglio di tutti a capire il contesto criminale e il ruolo di Musolino e dello zio Gaetano Filasto, vera eminenza grigia, è il delegato di pubblica sicurezza Vincenzo Mangione. Già allora - siamo nel 1901 - riesce a comprendere che la forza della picciotteria, di cui Musolino era uno dei capi, traeva origine dall'interazione, se non ancora identificazione, con ambienti di potere.

Sono personalità politiche, avvocati, medici, possidenti, dei quali si sorprende la buona fede; e queste persone rispettabili, cui vengono presentati i fatti, larvati dal sentimento di giustizia, finiscono per spiegare la loro attività nell'interesse dei raccomandati, i quali, se colpevoli di un reato, con queste raccomandazioni, con le false testimonianze che apprestano, con le abili difese che si procurano, spesso riescono a sfuggire a una condanna; e quando proprio non possono sottrarsi, per la irrefragabilità delle prove della loro reità, il discarico li dipinge onesti, delinquenti d'occasione, sventurati, per attenuare il rigore della legge; ed anche dopo una mite condanna, con le medesime influenze, ottengono non di rado la grazia.⁴

Il rapporto che Mangione consegnava alla magistratura identifica oltre un centinaio di presunti affiliati alla picciotteria, un'organizzazione che «riesce quasi sempre a eludere la legge» e che «assurge a una vera e propria istituzio-

6

ne della criminalità, nella quale gli associati trovano tutela

costante che è tanto più pericolosa, quanto più l'associato trionfa con l'imposizione e con la minaccia». Ci sono, insomma, tutte le condizioni per far luce sulla 'ndrangheta e sull' opera obliqua dei suoi affiliati che, come aveva sottolineato nel 1886 un giornale calabrese, non facevano difetto «in un partito o nell'altro».5

È una 'ndrangheta che, grazie a Musolino, comincia a radunarsi a Polsi, nei pressi del monastero in occasione della festa della Madonna della Montagna, come, agli inizi di agosto del 1900, informa un rapporto dello stesso Mangione al prefetto di Reggio Calabria, Antonio La Mola:6

Ivi c'è un convento molto vasto, abitato da frati, tra cui è tal Fra Domenico, al secolo Calabrese Gaetano di Giuseppe, d'anni 20, da S. Stefano, detto Zavurro, il quale ha sempre prestato un largo ed efficace favoreggiamento al bandito [Musolino] suo compaesano. Notasi che due cugini di detto Frate sono stati da me deferiti all'autorità giudiziaria, come affiliati a codesta sezione di Picciotteria, ed uno di essi, Carmine Calabrese fu Domenico, detto Zavurro, trovasi in codeste carceri, mentre il di lui fratello, Domenico, colpito recentemente da un mandato di cattura, si mantiene latitante.

Ma non se ne fa nulla. A negare l'esistenza della 'ndrangheta è la magistratura stessa, che preferisce rinviare a giudizio il solo Musolino, facendolo passare per uno di quei banditi sociali che tanto piacevano a Eric Hobsbawm, un misto di Bardo scozzese e Robin Hood.7 L'unico a criticare questa decisione è Ernesto Serao, storico cronista de «Il Mattino» di Napoli. il 24 agosto 1902, in una corrispondenza da Lucca, dove era in corso il processo Musolino, scrive:8

Persona che sa benissimo le cose di laggiù e che mi ha fornito prove assai serie, mi faceva osservare, nondimeno, che il processo fu quanto più serio possa immaginarsi; che le im-

7

putazioni erano fondatissime; che l' associazione a delinquere esisteva, sotto la presidenza effettiva di Giuseppe Musolino ed allargava pesantemente i suoi tentacoli oltre l'ambito dei territori di San Roberto, Roccaforte, Africo, Sant' Alessio, Santo Stefano, Mammola ecc., ove era circoscritto il quartier generale del latitante; e che la cosa fu ostentata per una suprema e apprezzatissima ragione di convenienza politica e di ordine pubblico. Se - come si suol dire - non sono male informato (e so di non essere male informato) esiste presso la Procura Generale della Corte di Appello di Catanzaro un documento assai importante dove si consiglia prudenza e moderazione nello spingere le cose al punto da avere, nelle Calabrie, e in pubblico dibattito, una ostentazione di

forze musoliniane e quindi una facile esca al divampare dei sentimentali incendi di entusiasmo popolare. Voi comprendete che, ottenuto lo scopo di scovare la lepre dopo che le si erano tagliati i pascoli, ottenuto che nessuno si arrischiasse più a essere favoreggiatore pure astenendosi dal fare la spia di Musolino, il potere centrale non aveva più nessun interesse di perseguire coloro che avevano così lungamente e con una organizzazione che parve veramente prodigiosa, favorita la latitanza del bandito. Il documento a cui accennavo, adunque, farebbe comprendere come inutile, e dannoso all'erario ed alla pubblica sicurezza fosse un processo contro un paio di centinaia di imputati, con cui bisognava trasferire davanti al tribunale per lo meno un numero triplo di testimoni, e soprattutto, bisognava condurre il Musolino a far pubblica predicazione delle sue gesta, dei suoi metodi contagiosi di giustizia sommaria e delle sue lunghe e continuate gherminelle alla polizia e alle milizie sparse sulle sue tracce, proprio in quella Calabria dove il Governo, con sacrificio non lieve di denaro, lo aveva allontanato per legittima suspicione [...].

Ignorata anche durante il ventennio fascista, la 'ndrangheta finisce nel cono d'ombra della sottovalutazione per altri cinquant'anni.

8

Solo nel 2016 la Corte di Cassazione riconosce l'assetto unitario della 'ndrangheta, a lungo ritenuta un insieme inorganico e scoordinato di clan,⁹ così come nel 1992 era stata confermata l'esistenza di Cosa nostra, in seguito al maxi-processo istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Nel 2016, viene anche ribadita la sostanziale autonomia operativa dei locali che, sebbene sovrani sui loro territori, si riconoscono in un organismo di garanzia, chiamato «provincia», che «ha come compito primario la prevenzione e la risoluzione dei conflitti»,¹⁰ in un modernissimo e difficile equilibrio tra centralismo delle regole e dei rituali e decentramento delle ordinarie attività illecite. A nulla erano valse anche le «confessioni» di Antonio Musolino, fratello del più noto boss di Santo Stefano in Aspromonte, il quale, già negli anni Trenta, aveva descritto la 'ndrangheta come un'organizzazione dotata di un organismo di raccordo, composto da esponenti rappresentativi del Crimine di Reggio («matrice») e dei Crimini della «piana» e della «montagna», ovvero le località che si affacciano sui mari Tirreno e Ionio, l'equivalente degli attuali mandamenti di «centro», «ionico» e «tirrenico». Aveva parlato inoltre dell'esistenza di una figura riconducibile al «Gran Criminale», una sorta di garante supremo, simile all'attuale

capo crimine. Ma non era stato creduto.
Per lunghi decenni, agli occhi del Paese la 'ndrangheta rimane un arcipelago di piccole monadi auto-referenziali, dedite all' abigeato e alle interminabili e sanguinose faide. Un fenomeno tribale, ferino, primitivo. E nient' altro.

Boss traffichini e maneggioni

Eppure, nella storia della 'ndrangheta, c'è un aspetto ricorrente, riconducibile alle caratteristiche dei suoi boss, che sono sempre stati traffichini, truffatori, intermediari, proprietari di magazzini e di bettole, caporali e sensali. Nes-

9

sun Bardo scozzese, né tantomeno Robin Hood, nonostante abbiano fatto di tutto per sembrare «uomini d'ordine» e «uomini d'onore». Gli unici a «crederli» tali sono stati certi politici e certi maggiorenti, che li hanno sempre legittimati, per convenienza o per vigliaccheria.

Durante il fascismo alcuni capibastone hanno indossato il fez, altri l'hanno rinnegato. Michele Campolo, Gran Criminale, succeduto a Giuseppe Musolino nelle considerazioni degli 'ndranghetisti reggini, per esempio, «solo perché capobastone», negli anni Venti, diventa il «despota della vita pubblica» o almeno così viene descritto dal vice questore del tempo, Gregorio Cavatore.

Prima ancora che le leggi fascistissime trasferiscano nelle mani del podestà le funzioni esercitate dal sindaco, dalla giunta e dal Consiglio comunale, la 'ndrangheta non ha partito, ma vende il proprio appoggio: «Quando c'erano elezioni nei paesi, il Campolo montava sul suo carrozino per ingaggiare la malavita locale», si legge in un'informativa della Questura.¹¹ Ma ancora più interessante è la descrizione che ne fanno i giudici della Corte d'Assise di Reggio Calabria:¹²

[Campolo ...] è un analfabeta, perché pur frequentando la scuola non imparò a leggere, né a scrivere. I genitori cercarono di fargli prendere un mestiere, e lo mandarono invano a sarto, calzolaio, barbiere, fuciatore. Non ha mai esercitato alcun mestiere; non ereditò beni di fortuna, gli fu negato il permesso di fare il netturbino. Ebbene, questo nullatenente e nullafacente, che prima era vissuto sulla camorra e sulla prostituzione, dal 1918 in poi diventa l'arbitro della vita sociale di Reggio.

Despota e arbitro, non male per un nullafacente. Quando finisce nei guai, a fargli ottenere il certificato di buona

condotta ci pensano gli uomini più in vista di Reggio Calabria, dal presidente della deputazione provinciale, Giu-

10

seppe Valentino all'ex deputato Biagio Camagna, dall'assessore comunale Giuseppe Romeo Filocamo al presidente della Camera di Commercio, Antonio Vilardi. La richiesta di riabilitazione viene firmata anche dal marchese Felice Genoese Zerbi.¹³

Un altro boss, Giuseppe Surfaro, originario di Melito di Porto Salvo, diventa addirittura segretario amministrativo del Partito nazionale fascista a Reggio Calabria e verrà rimosso dopo tante polemiche solo nel 1933 per decisione del segretario nazionale Achille Starace. Altri boss si infiltrano a Ravagnese, dove uno degli uomini più importanti del clan Campolo diventa addirittura segretario politico. Gli ndranghetisti non depongono i panni dei trafficanti neanche dopo la Seconda guerra mondiale. A Rosarno in provincia di Reggio Calabria, nel 1947 scoppia una falda tra due clan per motivi esclusivamente commerciali. Riempiono i barili con metà acqua e metà olio. E fanno di tutto per fregarsi l'uno con l'altro. La 'ndrangheta, soprattutto nella piana di Gioia Tauro, in quegli anni, decide i prezzi delle derrate alimentari (olio e agrumi) e impone la guardiania (un servizio di «protezione» che i proprietari terrieri erano costretti a pagare e che, in seguito, viene esteso anche ai cantieri edili), l'originale anello di congiunzione con le classi dominanti.

Le alleanze strategiche con le altre mafie, invece, cominciano a saldarsi negli anni Sessanta, al tempo del contrabbando di sigarette. Quando le spiagge siciliane diventano impraticabili per la stretta sorveglianza delle forze dell'ordine, insieme a 'ndrangheta e camorra, Cosa nostra inizia a organizzare i primi sbarchi in Calabria e in Campania. La Calabria rappresenta un luogo ideale per la vicinanza con la Sicilia e per il comodo utilizzo delle coste, soprattutto nel tratto compreso tra Crotone e Saline Joniche. E poiché l'appetito vien mangiando, il cospicuo flusso di denaro provoca una gran fame ai boss. Nel 1967, tre persone vengono

11

uccise a Locri per un carico di sigarette stranamente sparito e originariamente destinato al potente boss di Siderno, Antonio Macrì. Paga con la vita il boss di Locri, Domenico Cordi, ucciso da esponenti di rilievo di Cosa nostra, Tommaso Scaduto e Antonio Di Cristina. E uno dei tanti prodromi della prima guerra di 'ndrangheta, che spazza via

molti capi bastone della vecchia guardia, tra cui lo stesso Macrì, uno dei primi in Calabria a stringere rapporti con la malavita organizzata presente in Canada, Stati Uniti e Australia. Emergono clan potenti, come quello dei Comisso di Siderno, che va ad aggiungersi ad altri emergenti come i De Stefano a Reggio Calabria, insieme all'inamovibile clan Piromalli che continua a dominare sulla piana di Gioia Tauro. Nel frattempo, si consolida sempre più quel patto di ferro – comprensivo di affari e voto di scambio - con massoneria deviata e politica e si prepara la svolta degli anni Settanta e Ottanta, in cui non solo mutano e si invertono le parti tra 'ndrangheta e politica, ma emerge prepotentemente un nuovo e consapevole protagonismo politico dei boss calabresi.

Nel 1979, al termine di un processo importante, i giudici rilevano l'esistenza di una «ferrea solidarietà» che accomuna le cosche dell'intera provincia, in grado di consorzarsi per meglio sfruttare cave, come quella di Limbadi, e appalti, come quelli previsti dall'intervento straordinario nel Mezzogiorno. La tregua dura poco. Altri scontri porta no alla seconda guerra di 'ndrangheta (1985-1992, con più di 700 morti) e altri accordi sanciscono la pace con la spartizione del territorio e con la ricompattazione degli equilibri di potere.

Gemellaggi con lo Stato

Ma non è solo la violenza a caratterizzare le mafie. Tutte, compresa la 'ndrangheta, hanno sempre avuto bisogno

12

di professionisti senza scrupoli, di politici disposti a tutto, di uomini infedeli delle istituzioni, ma anche di imprenditori e di broker rampanti. Senza queste relazioni, che Antonino Belmonte, ex 'ndranghetista, oggi collaboratore di giustizia, definisce «gemellaggi con lo Stato», le mafie non avrebbero fatto molta strada. Come evidenza il direttore dell'Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia, Claudio Clemente «[...] esiste ancora un'ampia zona grigia di soggetti e ambiti di attività per i quali le prassi ispirate al *pecunia non olet* continuano a essere attraenti e praticate».14 Quella della «zona grigia» è un' espressione suggestiva che descrive con grande efficacia lo spazio opaco esistente tra legale e illegale.

Spiega il sociologo Rocco Sciarrone: 15

I gruppi mafiosi si qualificano - sin dalle origini - per la capacità di radicarsi in un territorio, di disporre di notevoli

risorse economiche, di controllare le attività comunitarie e di influenzare la vita politica e istituzionale a livello locale e nazionale, ricorrendo all'uso di un apparato militare, ma ricercando anche un certo grado di consenso sociale. Queste caratteristiche differenziano la mafia da altre forme di crimine organizzato, spiegano la sua attitudine ad adattarsi al mutamento sociale e sono alla base dei meccanismi che consentono la sua riproduzione nel tempo e nello spazio.

Sono rapporti, quelli con la politica, che non ammettono fraintendimenti, come dimostrano, per esempio, le minacce rivolte al vicesindaco di Scido, in seguito al mancato affidamento della cosiddetta «martellata», consistente nell'individuazione e nella marcatura degli alberi da tagliare nelle operazioni di disboscamento. «State sbagliando perché non mi volete dare conto, noi vi abbiamo fatto salire e noi vi mandiamo a casa.» Oggi sono sempre più i politici a bussare alle porte dei mafiosi e a cedere ai loro ricatti. Per troppo tempo, le mafie sono state considerate il frutto

13

di «fumisterie culturologiche», sottovalutando l'importanza della capacità relazionale che, a qualunque latitudine, costituisce l'ossatura del potere mafioso. E' stata questa particolare caratteristica a rendere il modello mafioso esportabile, anche in considerazione della crescente voglia di mafie, sia al Nord che al Sud. Oggi pochi riescono a fare a meno dei soldi e dei voti dei mafiosi.

Scrivono i carabinieri del Nucleo investigativo del Comando provinciale di Imperia in un'informativa del 2011:¹⁶

Per lungo tempo si è faticato a comprendere che la mafia non era un fenomeno presente e confinato al Sud Italia, ma che sotto altre forme stava colonizzando e colpendo il tessuto sociale anche al Nord, ove imprenditori e politici senza scrupoli avevano deciso di barattare il senso dell'onore e della giustizia con un «facile» successo. Per la stessa ragione, in molti settori della vita sociale, economica e politica del nostro Paese, si è creata quella che comunemente viene definita «la zona grigia» fatta di scambi di favori, di appoggi elettorali promessi in cambio di altri favori che hanno consentito alle organizzazioni criminali localmente costituite di trovare terreno fertile per i loro affari. E' chiaro che con queste premesse risulta molto più difficile dimostrare il carattere mafioso di un' associazione di derivazione 'ndranghetista che opera al Nord, contrariamente a quanto avverrebbe in Calabria, ove è molto più elevata la percezione «ambientale», poiché la mafia si espone attraverso le tipiche manifestazioni del potere criminale. Appare peraltro evidente che nel caso di organizzazioni di stampo mafioso

radicate al Nord, i metodi mafiosi utilizzati sono diversi da quelli messi in campo nella terra d'origine, ma il risultato risulta essere il medesimo, segno evidente che diverse strategie possono portare a un unico fine.

Nonostante ciò, è ancora difficile pensare a una mafia in grado di affermarsi senza ricorrere alla violenza, potendo contare sulla «reputazione criminale» e sulla capacità per-

14

suasiva della corruzione. «Basta fare una ricerca su Internet per scoprire chi sono i Bellocco», si vantano i rampolli dell'omonima famiglia. Ma per il legislatore la 'ndrangheta 2.0 è ancora di là da venire.

La 'ndrangheta invisibile

Le mafie insomma cambiano. Anche i mafiosi sono soggetti all'evoluzione della specie, una sorta di «darwinismo criminale» che in Calabria disegna scenari sempre più inquietanti. Se si leggono le inchieste degli ultimi anni della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, oggi la 'ndrangheta sembra perseguire «strategie affaristiche [sempre più] complesse, grazie a una componente apicale, segreta e riservata». Si tratta di un «nuovo organismo direttivo, al quale aderisce solo un gruppo ristretto di persone, definite invisibili». Degli «invisibili» aveva parlato, durante una conversazione con la moglie, anche un consigliere comunale di Bova Marina. «C'è una che si sa e una che non la sa nessuno», si era lasciato sfuggire, riferendosi alla 'ndrangheta. «C'è la visibile e l'invisibile che è nata da un paio di anni e che non la sa nessuno, solo chi è invisibile.» Scenari inquietanti che sembrano attribuire alla 'ndrangheta le caratteristiche di una «agenzia criminale mafiosa (non solo italiana, ma anche mondiale), [...] chiamata a svolgere funzioni di direzione strategica [...] caratterizzata da regole speciali [...] dotata di poteri deliberativi, nell'ambito di una strutturazione di moderna concezione, in grado di garantire l'impermeabilità informativa, l'agilità operativa, il proficuo perseguimento degli scopi programmatici e la continua interrelazione con gli ulteriori soggetti inseriti nel medesimo contesto criminale», ovvero con esponenti della politica, delle istituzioni, delle professioni e dell'imprenditoria.¹⁷ Nonostante tutto, la lotta alle mafie si riaccende solo quando si spara e a terra si contano i morti.

15

Note

Prologo

1 Interrogatorio di rogatoria di Pagano Oreste, 20 maggio 1999, Toronto, Canada.

2 John B. Trumper, Antonio Nicaso, Marta Maddalon, Nicola Gratteri, *Male Lingue. Vecchi e nuovi codici delle mafie*, Cosenza, Pellegrini Editore, 2014, pp. 168-169.

3 Cfr. Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, *Padrini e padroni*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2016, pp. 16-17.

4 Antonio Nicaso, *Alle origini della 'ndrangheta. La picciotteria*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1990, pp. 21-22.

5 "La Patria», 5 giugno 1886. Cfr. Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, *Padrini e padroni*, cit., p. 22.

6 Archivio di Stato di Reggio Calabria, Gabinetto di prefettura, Inventario 34, busta numero 2, fascicolo 14.

7 Così lo definisce Nicola Misasi in un articolo pubblicato su "Cronaca di Calabria», n. 35, 15 maggio 1902. Dopo essere stato rappresentato nel teatrino dei pupi, Musolino diventa il protagonista di un film diretto nel 1950 da Mario Camerini e interpretato da Amedeo Nazzari, *Il brigante Musolino*.

8 Antonio Nicaso, *Alle origini della 'ndrangheta. La picciotteria*, cit., p. 26.

9 Corte di Cassazione, sentenze nn. 830/2016 e 39799/2016 della Prima sezione penale.

10 Corte di Cassazione, sentenza n. 3166/2015 della Quinta sezione penale.

11 ASRC, Sentenze Penali, Assumma Domenico + 82, busta 447. Cfr. Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, *Padrini e padroni*, cit., pp. 46-48.

12 *Ibidem*.

13 *Ibidem*.

14 Banca d'Italia, Unità di informazione finanziaria per l'Italia. Presentazione del Rapporto annuale dell'Unità di informazione finanziaria per l'Italia, Anno 2015, Relazione del Direttore, Roma, 7 luglio 2016, p. 7.

169

15 Rocco Sciarrone, «Mafie, relazioni e affari nell'area grigia», in *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli Editore, 2011, p. 3.

16 Legione Carabinieri Liguria, Comando provinciale di Imperia, Nucleo investigativo, Comunicazione relativa alle indagini eseguite sul conto di una associazione di tipo mafioso riconducibile alla 'ndrangheta calabrese e operante nel Ponente ligure. Informativa di reato a carico di Allavena Jason + 58, 29 dicembre 2011, pp. 48-49.

17 Tribunale di Reggio Calabria, ordinanza su richiesta di applicazione di misure cautelari a carico di De Stefano Giorgio + 7, 12 luglio 2016.

170

**(tratto da) Fiumi d'oro di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso,
© 2017 Mondadori Libri S.p.A., Milano,**

per gentile concessione dell'Editore e degli Autori.